

SAPPINATES O CAPENATES?

Fra le *emendationes* al testo liviano quella relativa ai *Sappinates* o *Salpinates* (1), proposta per la prima volta dal Mommsen nel suo studio magistrale sul palinsesto veronese (2), fu ritenuta definitiva e su di essa non si è più tornati, almeno per quanto io sappia. Ed ai *Sappinates* storici, archeologi, etruscologi hanno tentato di dare una fisionomia e di trovare un sito al toponimo, *Salpinum*, non tradito, ma ricostruito sul passo di Livio; e il Pareti, basandosi su di esso, tra l'altro ha dato una sua traduzione a *Plsachs* dell'iscrizione della tomba François.

Ora vorrei prospettare una mia *emendatio*; è opportuno però analizzare rapidamente la prima parte del V libro di Livio e premettere alcune considerazioni di carattere storico e geografico.

I. GLI ETRUSCHI DELL'ETRURIA TIBERINA CONTRO ROMA

a) ROMA E VEIO

Il V libro è uno dei più drammatici dell'opera Liviana: abbraccia solo 14 anni di storia; due gli avvenimenti principali: l'assedio e la presa di Veio da parte di Roma (capp. 1-30), la presa di Roma da parte dei Galli e la sua liberazione (capp. 35-55). Ed un personaggio spicca in entrambi gli avvenimenti, M. Furio Camillo: il V libro è la sua aristeia.

Roma lotta su due fronti, contro due blocchi di nemici: gli Equi e i Volsci a sud, gli Etruschi della valle tiberina (3) a nord.

(1) Liv. V 31, 5; 32, 2-4.

(2) V. pag. 22.

(3) Per l'espressione « tiberina » vedi J. BAYET-G. BAILLET, *Tite Live, Histoire Romaine* V, 1954, p. 109, n. 5.

Essa non è sola, ha alleati fedeli, Ardea e Tusculum da una parte, Cere dall'altra; e lotta con coraggio ed accortezza: solo dopo la tregua con gli Equi e i Volsci sarà tutta tesa nello sforzo contro Veio (4). Lo scontro avviene nel territorio veiente per una profondità di circa 20 km., molto lontano ancora dai massicci vulcanici dei laghi Sabotino (lago di Bracciano) e Cimino.

Anche Veio, come Roma, ha i suoi alleati. Essa può contare su Capena e Faleri, paesi i cui territori sono bagnati dal Tevere e dominati dal Soratte; essi hanno gli stessi interessi commerciali e sono perciò legati al destino della città. Questi interessi sono però minacciati per la caduta di Fidene (a. 425), testa di ponte di Veio sulla sinistra del Tevere; la città è ora privata dei vantaggi, che le derivano dal trasporto del grano (5) e del sale: Roma infatti controlla il commercio dal mare verso l'interno (6). Veio, che per mezzo del Cremera comunica ancora col Tevere, non può rinunciare a questi vantaggi e, per mezzo dei suoi ambasciatori, insieme ai Falisci, chiede e ottiene la convocazione dei dodici popoli etruschi presso il tempio della Dea Voltumna (7). L'aiuto però le è negato con il pretesto di aver preso l'iniziativa della guerra senza il consenso delle altre città (8). Veio, isolata politicamente dal resto dell'Etruria, non si arrende e lotta disperatamente perché sente che su di sé incombe la stessa sorte di Fidene (9). E si muove su due direttive, una militare e l'altra politica. Attacca Roma con continue

(4) Liv. V 1.

(5) Livio, che di solito trascura il problema economico, opportunamente ricorda, accanto al valore strategico del Tevere (battaglia navale tra Romani e Fidenati, Liv. IV 34, 6-7), l'importanza vitale dei trasporti fluviali (Liv. IV 52, 5-7; V 13, 1; 54, 4).

(6) All'importanza del sale che dal mare, via Tevere, risaliva verso l'interno ci fa pensare la località *ad Salinas* all'imboccatura del fiume ricordata due volte da Livio (Liv. V 45, 8; VII 17, 6). Secondo DIONIGI DI ALICARNASSO (*Antiquitates Romanae* II 55, 5) i Romani avrebbero strappato la località ai Veienti già al tempo di Romolo. Secondo PLINIO alla via Salaria fu dato questo nome perché di là il sale arrivava ai popoli dell'interno, ai Sabini (*honoribus etiam militiaeque interponitur salariis inde dictis, magna apud antiquos et auctoritate, sicut apparet ex nomine Salariae viae, quoniam illa salem in Sabinos portari convenerat*, N.H. XXXI, 89). Il rifornimento del sale quindi dipende ora esclusivamente da Roma, sia per via terra che per via fluviale.

(7) Liv. IV 23, 4-6.

(8) Liv. IV 24, 2.

(9) Liv. IV 25, 8.

scorrerie (10), riporta vittorie e vuol far comprendere alle popolazioni etrusche che è facile impresa vincere Roma. Ha inizio così una persistente quanto vana azione diplomatica perché Veio non riuscirà mai a legare a sé i dodici popoli, ma solo a richiamare sul suo territorio schiere di volontari con la speranza del bottino (11). E quando la guerra con Roma, con i suoi sacrifici di sangue e la distruzione di beni, turba l'ordine interno (12), la città chiama a dirigere la cosa pubblica un re che ristabilisce l'ordine. E se da un lato c'è mancanza di libertà di parola (13), dall'altra un'autorità più accentrata arreca in Veio i suoi vantaggi; all'interno, disciplina militare e compattezza di popolo, esaltate anche da Appio Claudio (14), all'esterno distruzione delle opere di difesa romane (15).

Gli eccessi demagogici, dice Livio (16), costrinsero i Veienti alla restaurazione « monarchica »: *regem creavere*. E la decisione non fu ben vista dai confederati etruschi. Il loro re era odiato per il suo orgoglio e per le sue ricchezze e perché, quando un altro sacerdote gli fu preferito nella direzione sacerdotale sui popoli convenuti al *Fanum Voltumnae*, egli, per disprezzo, aveva commesso l'empietà di allontanare dai giochi solenni gli « *artifices* », in gran parte suoi servi. Di duplice natura perciò il risentimento delle popolazioni etrusche: e contro la forma di governo, scelta dai Veienti, e contro la persona del lucumone-re (17). Però accanto a

(10) Liv. IV 30, 5.

(11) Liv. IV 31, 6

(12) Liv. IV 58, 2: *quia discordia intestina laborarent Veientes*.

(13) Liv. V 2, 7.

(14) Liv. V 6, 12.

(15) Liv. V 7, 2.

(16) Liv. V 1, 3-4.

(17) Stentiamo a credere che questo re fosse un tiranno per i Veienti, perché da parte sua non c'è stata una conquista violenta del potere, ma è stato scelto dai suoi concittadini; né crediamo che la sua posizione fosse tanto salda se, per il perdurare della guerra e delle sue conseguenze, il lucumone-re, che aveva turbato o meglio aggravato i rapporti tra Veio e i popoli etruschi (non dimentichiamo che già prima essi avevano negato il loro appoggio a Veio: Liv. IV 24, 2; 25, 8) poteva essere eliminato o dall'unanime consenso della cittadinanza (*vel consensu civitatis*, V 6, 12) o poteva rinunciare spontaneamente al potere (*vel ipsius voluntatis regis. ibidem*). L'episodio al *fanum Voltumnae* ci mostra l'importanza di Veio presso gli Etruschi, anche dopo la caduta di Fidene, se un suo cittadino può porre la candidatura alla direzione sacerdotale sui popoli convenuti. Di duplice natura, religiosa e politica, la repulsa; preminente nella esposizione

queste ragioni politiche e religiose ve n'è un'altra più profonda e vera ed è che gli interessi degli Etruschi dell'Etruria marittima del sud (Vulci, Tarquinia, Cere) in questi anni sono diversi da quelli di Veio e delle città ad essa limitrofe; inoltre su quelli dell'Etruria interna incombe una minaccia gravissima: l'invasione dei Galli. Gli Etruschi dell'Etruria marittima e di quella centrale si disinteressano quindi della sorte di Veio, che per essi è già scontata, dato che la città è priva ora del suo sbocco naturale verso il mare; per essi lo scontro con Roma è quindi un fatto marginale e privato: Veio è lasciata in balia del suo destino.

b) CAPENA E FALERI (a. 402; capp. 8-14)

Lottando proprio contro di esso, la città rinsalda i suoi legami con i popoli dell'Etruria tiberina, Capenati e Falisci, *duo Etruriae populi* (18), che vivono nella sua orbita e non possono non fare causa comune con essa, perché, più vicine a Roma, il pericolo li tocca direttamente (19). L'affiancano perciò nella sua duplice azione, militare e politica, da un lato combattendo valorosamente accanto ai Veienti, dall'altro aiutandoli a spezzare il loro isolamento, tentando di persuadere i popoli Etruschi nelle loro riunioni annuali a soccorrerla. Livio lo dice chiaramente, e più volte (20): la richiesta costituiva il leit-motiv delle riunioni. Anche Appio Claudio nel suo lungo ed accorto discorso (capp. 3-6) lo ricorda (21) e l'azione è sempre più pressante (22) anche se

liviana la prima: il gesto dell'orgoglioso aristocratico di Veio presso il popolo (*gens itaque ante omnes alias eo magis dedita religionibus*, V, 1, 6) è un sacrilegio (*quos, i. e. ludos, intermitti nefas est*); importante anche quella politica: è vero, Livio dice: *non maiore odio regni*, « non per un eccessivo, troppo grande risentimento verso il regno (cioè la monarchia) », la nuova forma di governo. In Roma, che era stata un dominio etrusco, al dominio monarchico era succeduto un governo democratico e tale forma di governo non doveva dispiacere agli Etruschi se leggiamo: *Veientes.... regem creavere. Offendit ea res populorum Etruriae animos*. Liv. V 1, 3-4.

(18) Liv. V 8, 5. I Capenati e i Falisci sono politicamente Etruschi ma di nazionalità latina (v. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* I, 1964 p. 157).

(19) Liv. V 8, 5: *Devictis Veïis bello quoque Romano se proximos fore credentes*.

(20) Liv. IV 23, 5; 25, 7; 61, 2; V 1, 8; 17, 6.

(21) Liv. V 5, 8.

(22) Liv. V 5, 10; 6, 10.

senza successo; questo tuttavia costituisce l'incubo di Roma, che le popolazioni etrusche possano far blocco e soccorrere Veio (23).

Due le azioni militari e con diverso risultato: sconfitta dei Romani prima, degli alleati poi. Mentre Veio è assediata e la discordia regna nell'accampamento romano, Capenati e Falisci, dopo una intensa preparazione diplomatica (24), con un grande esercito e con un attacco improvviso assalgono i Romani, che da assediati sono alla loro volta assediati e costretti a combattere su due fronti; né possono contenere l'irruzione dei Veienti, né fronteggiare l'assalto degli alleati. Una situazione simile, alcuni secoli dopo, si ripeterà in Gallia, quando Cesare, assediando ad Alesia Vercingetorige, sarà a sua volta assediato dai Galli (25). I Romani sono completamente sconfitti. Veio è liberata per merito delle forze congiunte dei Capenati, Falisci e Veienti. Livio parla di ignominiosa sconfitta (26), determinata però non tanto dal valore dei nemici, quanto dai contrasti dei due tribuni militari: essi diedero ai Veienti la possibilità di incendiare le fortificazioni, essi consegnarono ai Falisci l'accampamento (27).

Ed ecco la reazione romana che si articola in tre momenti: soluzione prima dei problemi interni (28); rioccupazione dell'accampamento perduto e suo rafforzamento con fortini e guarnigioni (29); assedio di Veio, ostilità contro i Falisci da parte di L. Furio, contro Capena, da parte di Gn. Cornelio. I Capenati rimangono però chiusi entro le loro mura (*nulli extra moenia inventi. Ibidem* 12,5), mentre i loro campi sono saccheggianti, le case coloniche ed i raccolti incendiati (30). Approfittando però delle difficoltà nelle quali si trova Roma — rigida l'annata, epidemia che si abbatte sulla città e sulle campagne e mena strage tra il be-

(23) LIV. IV 23, 6; V, 5, 5; 8, 7; 17, 10; 18, 10.

(24) LIV. V 8, 6: *per legatos ultro citroque missos iure iurando inter se obligati*. I Falisci temono inoltre la vendetta romana per aver soccorso i Fidenati: LIV. *ibidem*.

(25) CAES., *De bello Gallico* VII, 84-88.

(26) LIV. V 9, 1: *tam ignominiosa clades accepta*.

(27) LIV. V 11, 8 et 14.

(28) Eleggere nuovi tribuni militari per fronteggiare quattro campagne (IDEM, V 10, 1-2), placare in città il malcontento generale per la leva (*ibidem* 10, 7) per il pagamento dei tributi, per l'interrotto servizio militare e per la perdita dei propri cari (*ibidem* 11, 5).

(29) LIV. V 12, 4.

(30) LIV. V 12, 5.

stiamo (31) — Capenati e Falisci muovono di nuovo in aiuto dei Veienti, ma con un risultato disastroso: vinti, sono volti in fuga ed annientati; il territorio capenate è saccheggiato (32). Nell'anno successivo, mentre i nuovi tribuni militari continuano l'assedio di Veio, i loro colleghi devastano, Potito il territorio falisco, Camillo quello capenate: *tota vis in populationibus fuit* (33).

In queste operazioni in primo piano sono i *Capenates*: Livio li cita quasi sempre (34) per primi: *adventu repentino Capenatum atque Faliscorum* (*ib.*, 8, 4); *adversus Capenatem ac Faliscum* 8, 9; *bellum multiplex fuit eodem tempore ad Veios et ad Capenam et ad Falerios et in Volscis* 10, 2; *cum repente Capenates Faliscique subsidio venissent* 13, 9. Nel secondo attacco mentre i *Capenates* combattono e sono presi alle spalle, i Falisci, presi, dallo spavento (*trepidantes*), neppure danno inizio al combattimento: le conseguenze si fanno sentire sui *Capenates*, il loro territorio è infatti devastato, non quello dei Falisci (*populatores*

(31) Liv. V 13, 4; 14, 3.

(32) Liv. V 13, 11. Evidente la reduplicazione dei fatti dell'anno 402: indirettamente lo ammette anche LIVIO; *namque eodem quo antea modo circa munimenta... pugnatum est* (*ibidem*, 13, 9): è legge costante in Livio che ad una sconfitta subita dai Romani debba corrispondere una loro vittoria. Inoltre lo storico qui deve stigmatizzare la discordia dei due tribuni, (*duces Romani plus inter se irarum quam adversus hostes animi habuerunt*, 8, 4) di Virginio, che non si mosse in soccorso del collega « perché personalmente odiava Sergio e ne era riodiato » (8, 10) e di Sergio che a sua volta « preferiva essere vinto dal nemico piuttosto che vincere il nemico con l'aiuto del cittadino » (8, 11). Dice infatti: *ante omnia adiuvit memoria damnationis Sergii ac Verginii* (13, 10). Anche qui si combatte contro tre nemici (*tribus in unum bellis collatis*; e *adversus tres exercitus... pugnatum est* 13, 9) e su due fronti (*incipiti proelio... oppugnabatur* 8, 8; *incipiti proelio pugnatum est* 13, 9); come allora (*adventu repentino* 8, 4), così anche adesso improvviso (*repente* 13, 9) l'attacco dei Capenati e dei Falisci. Ma mentre allora ci fu solo la speranza del soccorso dall'accampamento principale (*una spes erat si ex maioribus castris subveniretur* 8, 9), ora invece dall'accampamento principale il soccorso è immediato (*e maioribus castris, unde antea cessatum fuerat, brevi spatio circumductae copiae... ab tergo adgrediuntur* 13, 10).

(33) Liv. V 14, 6. Segue la narrazione del prodigio delle acque del lago Albano, collegato con la presa di Veio: rimando al volume di J. HUBAUX, *Rome et Véies*, 1958, e al mio articolo, *L'emissario del lago Albano e il destino di Veio* in *St. Etr.* XXVII, 1959, p. 303 sgg.

(34) Tre volte troviamo citati i Falisci prima dei Capenati e solo dopo il cap. 16: *Veientique et Falisco et Capenati bello* 16, 3; *adversus Faliscos Capenatesque* 18, 7; *cum Faliscis et Capenatibus* 19, 7. E forse è una fonte diversa da quella alla quale attinge solitamente Livio.

Capenatis agri 13, 12). Anche nell'azione diplomatica per primi sono ricordati i *Capenates: postulantibusque Capenatibus ac Faliscis* 17, 6; come pure nell'elenco dei disertori, ricordati più tardi: *qui Veientium Capenatiumque ac Faliscorum per ea bella transfugerant ad Romanos* (VI, 4,4). Ed è forse per merito loro che intervengono i Tarquiniesi.

c) INTERVENTO DEI TARQUINIESI (a. 397; cap. 16)

Nella narrazione infatti si inserisce un avvenimento nuovo, la presenza dei Tarquiniesi contro Roma: anticipazione, credo, di quanto si legge nel cap. XVII. Gli Etruschi, riuniti al *fanum Voltumnae*, alla richiesta dei Capenati e dei Falisci che « tutte le città etrusche, con generale consenso e deliberazioni unanimi » (35) liberino dall'assedio Veio, rispondono che mentre prima il soccorso era stato negato da tutti perché non interpellati nell'intraprendere una guerra tanto grave, ora la situazione stessa lo impedisce: *nunc iam pro se fortunam suam illis negare* (36). Un pericolo nuovo incombe su di essi, la presenza di una popolazione nuova, i Galli, con i quali non è possibile né una pace sicura né una guerra dichiarata. Per questa ragione non invieranno un esercito regolare, ma non impediranno che giovani volontari, per la parentela e il sangue comune che li lega, di fronte ai pericoli che minacciano i loro consanguinei, partecipino alla guerra (37). Nella risposta non si fa più cenno alla situazione interna di Veio: forse l'odiato re ha lasciato il governo della città, o è riuscito a placare il risentimento dei popoli etruschi. È un re comunque colui che compie l'ultimo sacrificio prima della caduta di Veio.

I confederati dei Veienti hanno ottenuto che gli Etruschi

(35) Liv. V, 6 sgg.

(36) Liv. *ibidem* 17, 7: Il BAYET legge: *nunc iam pro se fortunam suam illis negare, maxime in ea parte Etruriae*, con i codici. G. BAILLET traduce: « actuellement ce n'étaient plus eux qui s'y opposaient, mais bien la situation, surtout dans cette région de l'Etrurie ». Credo che si debba preferire l'interpunzione e la correzione di Luterbacher: *negare. Maxima iam in ea parte Etruriae*. (Fr. LUTERBACHER, *Titi Livii, Ab urbe condita* L. V, 1889). Perché mi sembra che non si possa sostenere la traduzione del Baillet: « surtout dans cette région de l'Etrurie »: perché se le popolazioni galliche incalzano, quelle dell'interno dell'Etruria, non quelle confinanti con gli alleati di Veio per prime avrebbero dovuto temere gli invasori.

(37) Liv. *ibidem* 17, 9.

non ostacolino la formazione di bande private, e a questa promessa mi sembra che risponda proprio l'intervento dei Tarquiniesi. Gli Etruschi dell'Etruria marittima (*Tarquinienses*) e più tardi, come vedremo, quelli che abitano la zona dei laghi Sabatino e Cimino (i *Volsinienses*) sono dunque sensibili all'opera diplomatica degli alleati dei Veienti, Capenati e Falisci. L'Etruria del nord ha altri problemi: i Chiusini, invocando più tardi l'aiuto di Roma, diranno: *quamquam adversus Romanos nullum eis ius societatis amicitiaeve erat, nisi Veientes consanguineos adversus populum Romanum non defendissent* (38).

I Tarquiniesi scelgono il momento propizio: la guarnigione romana ad *Anxur* è attaccata dai Volsci, la colonia presso Labico è stretta d'assedio, i Romani combattono contemporaneamente contro Veienti, Capenati e Falisci; internamente regna la discordia. Approfittando della situazione a loro favorevole, i Tarquiniesi con truppe leggere depredano la campagna romana, rubano il bestiame, mettono a ferro e a fuoco quanto trovano; la loro quindi è una azione di disturbo e di alleggerimento all'assedio di Veio, proprio come era stato promesso: fiduciosi che i Romani non si sarebbero avventurati in una nuova guerra ed essi non sarebbero stati puniti o solo inseguiti da un piccolo esercito: o forse proprio a questo miravano attirare in un tranello i soldati romani. I Tarquiniesi verosimilmente attraversarono il territorio di Cere, senza ottenere però che la città facesse causa comune con essi. E proprio per questo territorio, attraverso scorciatoie, i Romani passano, con schiere di volontari, guidati da *A. Postumius* e *L. Iulius* sdegnati più che preoccupati per le razzie subite; sorprendono i nemici carichi di preda, molti li uccidono, a tutti tolgono il mal-tolto (39). E così, nonostante questo intervento, l'assedio di Veio continua con alterne vicende; Livio dice: *cetera bella maximeque Veiens incerti exitus erant* (40).

(38) Liv. V 35, 5. Può sembrare strano che all'apparire dei Galli i Chiusini si rivolgano a Roma per aiuto: è vero la distanza tra le due città era grande (circa 200 Km.) tuttavia attraverso le valli del Clanis e del Pallia i Chiusini comunicavano col Tevere e quindi col mare. Molti anni prima del resto, secondo la tradizione, Tarquinio il Superbo, scacciato dal trono, dopo di aver tentato invano di recuperarlo con l'aiuto di Veio e di Volsini, si era rivolto a Porsenna, re di Chiusi. Liv. II 6, 15.

(39) Liv. V 16, 2 sgg.

(40) Liv. V 16, 8.

d) AZIONE MILITARE DEI CAPENATI E FALISCI

(a. 396; capp. 17-19)

Ed ecco nuovamente Capenati e Falisci a fianco di Veio. Sono i tribuni militari, Titinio e Genucio, che li attaccano, mossi più da entusiasmo che da prudenza, e cadono in una imboscata, e mentre il primo muore, il secondo trattiene a stento i soldati su di una altura e non ha il coraggio di affrontare il nemico in campo aperto. Terrorizzati sono anche i soldati che assediano Veio e a stento sono trattiene dalla fuga: lo scontro rischia quindi di risolversi in una rotta generale, perché si sparge la voce che non solo i Capenati e i Falisci ma tutta la gioventù dell'Etruria vittoriosa, annientato l'esercito con i capi, era vicina a Veio. Il panico si diffonde anche a Roma, dove si crede che, presi gli accampamenti, parte dei nemici muovano contro la città. È un accorrere generale alle mura, uno scongiurare gli dei da parte delle matrone romane, *ut exitium ab Urbis tectis templisque ac moenibus Romanis arcerent Veiosque eum averterent terrorem* (41).

e) CADUTA DI VEIO (a. 396; capp. 19-21)

Ma la sorte di Veio era segnata: *Veiosque fata adpetebant* (42): la sua caduta sarà gloria di Furio Camillo, *vere vir unicus in omni fortuna* (43); con lui infatti cambia la situazione, come d'incanto: *alia spes, alius animus... fortuna quoque alia* (44); egli è il capo voluto dal destino per la distruzione della città e la salvezza di Roma (45). Creato dittatore, prende prima provvedimenti contro coloro che avevano abbandonato l'accampamento; a Veio rinfranca i soldati, a Roma arruola un nuovo esercito, *nullo detractante militiam*: anche allora gli imboscati non dovevano mancare. Ed ecco una novità: ai Romani si affiancano giovani forestieri, Latini ed Ernici, ai quali in Senato il dittatore rende grazie pubblicamente. Camillo intanto vendica la sconfitta subita da parte dei Capenati e

(41) Liv. V 18, 7-12.

(42) Liv. V 19, 1.

(43) Liv. VII 1, 8-10.

(44) Liv. V 19, 3.

(45) Camillo, ritornando trionfante in Roma, *Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis haud vanis laudibus appellabatur*, V, 49, 8.

Falisci: lo scontro avviene in territorio nepesino, dove gli alleati di Veio hanno i loro accampamenti; questo fa pensare che ad essi si sia associata anche *Nepes*. (46). E subito dopo, la presa di Veio, con la costruzione del cunicolo, che porta proprio sotto la rocca dei nemici, l'attacco generale guidato dal dittatore con la protezione di Apollo pitico e Giunone regina, ed il prodigio del soldato che strappa i visceri della vittima al re-aruspice, mentre compie il sacrificio e li porta al dittatore, perché per primo li tagli, e l'epilogo: il combattimento generale, il saccheggio della città (47), e il giorno dopo gli uomini liberi venduti schiavi (48). Così con l'inganno cadono i Veienti, traditi dai loro indovini, dagli oracoli stranieri (48bis) e, dobbiamo ritenere, anche da parte della loro stessa popolazione, se leggiamo in Livio: *eo anno in civitatem accepti qui Veientium Capenatumque ac Faliscorum per ea bella transfugerant ad Romanos, agerque iis novis civibus adsignatus* (49). Dobbiamo però parlare di presa, non di distruzione della città: ben diversa la situazione di Veio appare se confrontata con quella di Roma, dopo la conquista dei Galli. Roma infatti apparirà ai Romani un cumulo di rovine (*relictis ruinis. ibidem* 50,8; *vastam incendiis ruinisque. ibidem* 53,1), Veio invece bella e pronta ad accoglierli (*urbem paratam. ibidem* 50,8) e intatta (*ad integra omnia Veios migrare. ibidem* 53,1). E Veio più tardi sarà per i Romani la piazza d'armi per la riconquista di Roma (50).

(46) Anche qui credo che si debba vedere un altro esempio di reduplicazione: prima Titinio e Genusio combatterono più con entusiasmo che con prudenza (*maiore animo quam consilio*, V 18, 7); Camillo agisce con prudenza somma (*summa ratione consilioque*, V 19, 8) e la fortuna gli arride; lì i Romani cadono in un agguato, qui invece i nemici sono vinti in una battaglia campale; occupati gli accampamenti, immenso il bottino V 19,8; la vittoria romana è più grande di quella nemica. Di diverso avviso BAYER, *op. cit.*, 113, in contrasto con quanto afferma a pp. 118 e 122 a proposito delle anticipazioni.

(47) La caduta di Veio ha sorprendenti affinità con quella di Fidene (IV 22, 4-6): anche qui l'assedio prolungato, il *cuniculus*, l'evocazione degli dei. Tutta la narrazione è ricca di *mirabilia*, per i quali Livio dice: *sed in rebus tam antiquis si, quae similia veri sint, pro veris accipiantur, satis habeam haec ad ostentationem scaenae gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem neque adfirmare neque refellere operae pretium est* IV 21,9). Sull'annalistica romana hanno influito i *libri fatales* di Veio (Cic. *De divin.* 1, 100; Liv. V 15, 10-11).

(48) Liv. V 22, 1.

(48bis) Liv. V 21, 5.

(49) Liv. VI 4, 4.

(50) Liv. V 39, 4; 43, 4; 45, 4-8; e 10-11; 49, 5.

Di questa città ricchissima e valorosissima Livio tesse uno splendido elogio (51); espugnata non con la forza ma con l'inganno, dopo dieci anni di assedio e azioni di guerra, che causarono ai Romani sconfitte numerose (52) e stanchezza mortale (53). Città bellissima, il cui territorio è più fertile ed esteso di quello di Roma; per la sua posizione, per la magnificenza degli edifici e dei ritrovi pubblici e privati (54), per la ricchezza e purezza delle acque (55) dalla plebe sarà preferita a Roma stessa.

Anche dopo la sua caduta, la città sarà fonte di preoccupazione per i patrizi: due proposte infatti sono avanzate, l'una di trasferire a Veio parte della popolazione e di fare un unico stato con una duplice sede (56), l'altra, presentata dal tribuno Tito Sicinio (57), di compiere una trasmigrazione totale della popolazione di Roma, proposta avanzata con maggiore insistenza dopo la distruzione della città da parte dei Galli (58). E questo è comprensibile: a Roma, come a Veio, Fidene, Capena, Faleri vi era una popolazione mista (59); alla colonia etrusca, che risiedeva in Roma, si deve il nome di *Vicus Tuscus*, sia che la colonia fosse stata costituita dalle bande di Celio Vibenna, sia dai superstiti delle truppe di Arunte, sconfitte in Aricia (60): e non è escluso che proprio essi siano stati i principali sostenitori della proposta. Inoltre sappiamo da Livio che molti Romani già si erano trasferiti a Veio e che furono minacciati di morte quei cittadini che avevano già occupato alcuni immobili vuoti nella città (61). Grande era perciò il contrasto tra la plebe e i patrizi. Questi ultimi avrebbero preferito la morte anzi-

(51) Liv. V 22.

(52) Liv. V. 23, 2.

(53) Liv. V 23, 12.

(54) Liv. V 24, 5-6.

(55) DIONYS., XII 15: ὑδάτων τε οὐ σπανίων ὄντων οὐδ' ἐπακτῶν ἀλλ' αὐθιγενῶν καὶ πλουσίων καὶ πίνεσθαι κρατίστων.

(56) Liv. V 24, 8.

(57) Liv. V 24, 11.

(58) Liv. V. 24, 7; 53, 7. Dopo la presa di Roma e la riconquista si fa insistente la seconda proposta: Liv. V, 49, 8; 50, 8; 51, 3. Come esempio storico della migrazione totale ricordo quello di Sibari; esempi della migrazione parziale quelli di Capua, Reggio, Fregene.

(59) Liv. VIII 23, 6.

(60) Per le fonti vedi: VARRO, *De l. l.*, V 46; Liv. II 14; XXVII 37; XXXIII 26.; Tac. *Ann.* IV 65; FESTUS, p. 355 s. v. *Tuscum vicum*; PROP. V 2, 49 s.; SER. *Aen.* V 560.

(61) Liv. VI 4, 5-6.

ché lasciare la città: i plebei seguissero pure a Veio il novello fondatore, Tito Sicinio, essi potevano essere abbandonati da tutti ma mai nessuna forza li avrebbe costretti a lasciare Roma (62). Certo, se la proposta fosse stata accolta, a Veio sarebbe derivata maggiore fortuna dopo la sua caduta, che quando era libera (63).

f) CAPENATI E FALISCI DOPO LA CADUTA DI VEIO

(a. 395; capp. 24-28)

La rovina di Veio porta con sé quella dei suoi alleati, Capenati e Falisci. Siamo nel 395: ai due Publi Corneli, Cosso e Scipione, è affidata la guerra contro i Falisci; a Valerio e a Servio quella contro Capena. Ora assistiamo a due campagne separate: precedentemente i due popoli erano uniti nel soccorrere Veio; quando il pericolo è più vicino ognuno bada a se stesso, favorendo in questo modo il giuoco di Roma.

I tribuni non assediano, come Camillo, le città, ma saccheggiano le campagne, depredano le case coloniche, distruggono gli alberi da frutta. Di queste distruzioni risente soprattutto la popolazione dispersa nelle campagne e la città che prima si piega davanti agli attacchi di Roma, data anche la sua vicinanza a Veio, è Capena: costretta alla resa, chiede la pace, che le viene concessa (64).

I Falisci rimangono soli nella lotta ed il loro destino è vicino; anche la caduta di Faleri, come quella di Veio, sarà gloria di Camillo; a lui è affidato il comando della guerra che si svolge in due tempi. Mentre i Falisci sono al sicuro dentro le loro mura, egli devasta le campagne e incendia le case coloniche e quando essi escono dalla città, fidando nella difficoltà dell'accesso, e si accampano fuori le mura, Camillo con la guida di un prigioniero del posto — anche i Falisci hanno il loro Efialte anonimo e la storia purtroppo la fanno anche i traditori — di notte muove dal suo accampamento e all'alba sorprende i nemici, li sconfigge, li volge in fuga. Essi abbandonato l'accampamento, corrono verso la città: molti gli uccisi e i feriti prima di raggiungere le porte (65).

(62) Liv. V 24, 9-11.

(63) Liv. V 24,10.

(64) Liv. V 24, 2-3.

(65) Liv. V 26, 4-8.

Secondo tempo: viene posto un regolare assedio con opere di fortificazioni; si hanno sortite contro il presidio romano e piccoli scontri; le vettovaglie però abbondano presso gli assediati e l'assedio si prospetta lungo e duro se la fortuna non soccorre i Romani. Si inserisce così l'episodio del pedagogo traditore (67). Camillo vince con la giustizia e la lealtà quei nemici (68), che né offesi né provocati assalirono presso Veio l'accampamento romano. Infatti il popolo falisco, « che avrebbe preferito la fine di Veio alla pace dei Capenati » (69), davanti al gesto di Camillo che consegna ai giovani il pedagogo, perché il traditore sia condotto in città, è commosso e si arrende ai Romani, vinto non dalla forza, ma dalla pietà e dalla lealtà nemiche.

Così è chiusa la partita tra gli Etruschi dell'Etruria Tiberina e i Romani.

In senato intanto si parla ancora di Veio e della proposta del tribuno Tito Sicinio, combattuta da Camillo, e, per opera sua, ancora una volta Roma sarà salva. Davanti alla considerazione che sarebbe stato meglio che Veio non fosse stata presa perché Roma non venisse abbandonata, le tribù romane a maggioranza di una, per scrupolo religioso (*religiosum parti maximae fuit*), respingono la legge. Come premio, su proposta dei consoli, il senato decreta che siano assegnati alla plebe 7 iugeri (1 ettaro e 76 are) per ogni individuo e non solo ai padri di famiglia, ma alle singole persone libere, che facciano parte di una casa ed ai figli, che i padri abbiano riconosciuto a questo scopo (70). Comprendiamo meglio l'importanza della conquista del territorio di Veio se pensiamo che per placare i malumori della plebe ai tremila coloni inviati nel territorio dei Volsci furono assegnati a testa solo tre iugeri e sette dodicesimi, meno di un ettaro (77 are) (71). L'Etruria Tiberina è così in mano dei Romani: sul suo territorio saranno istituite poi tre tribù, la Trementina, la Stellatina, la Sabatina, rispettivamente nel territorio di Veio, Capena, lago di Braccia-

(66) Liv. V 26, 9-10.

(67) Liv. V 27.

(68) Liv. V 28, 1.

(69) Liv. V 27, 10.

(70) Liv. V 30, 8. Diodoro dice che a testa furono assegnati 28 iugeri (XIV 102, 4).

(71) Liv. V 24, 4.

no (72). E Roma così con le conquiste di Veio Capena e Faleri viene a confinare direttamente con le locumonie di Volsinii e Tarquinii.

g) VOLSINIESI E SAPPINATES

(a. 392; capp. 31-32)

Con l'elargizione la plebe si placa e rinuncia ad abbandonare Roma per trasferirsi a Veio (73). Nulla sappiamo della reazione dei Veienti, spogliati di tutto il loro territorio, e di quella dei loro alleati, Capenati e Falisci. In Livio tuttavia leggiamo che dopo la guerra dei Romani, *haud memorabile*, sul monte Algido contro gli Equi e la fuga di questi prima ancora di venire alle mani: *Eodem anno novum bellum cum Volsiniensibus exortum; quo propter famem pestilentiamque in agro Romano ex siccitate caloribusque nimis ortam exercitus duci nequivit. Ob quae Volsinienses † Sappinatibus † adiunctis, superbia inflati ultro agros Romanos incursavere; bellum inde duobus populis indictum* (74). Qui per la prima volta sono ricordati i *Volsinienses* in lotta con i Romani. Livio non dice le ragioni della guerra, ma solo che questi non possono marciare contro il nemico: il *quo* del testo infatti è da intendere come avverbio di luogo e da spiegare *in quos*, cioè *in Volsinienses*. E sono proprio i *Volsinienses* che attaccano per primi, se Livio dice: *quo... exercitus duci nequivit*. Forse presso di essi si fanno sentire le lamentele degli Etruschi dell'Etruria tiberina; ed essi, approfittando del fatto che i Romani sono in guerra con gli Equi e per timore di Roma che, impadronitasi del territorio di Veio e Capena, e con la conquista di Faleri, ora confina direttamente con essi, danno inizio alle ostilità.

Muovendo dalla regione del lago Sabatino, attraverso il Paglia e il Tevere, avanzano nell'Etruria tiberina (75). Le loro schiere intanto sono rafforzate dalle popolazioni locali, loro consanguinee, ostili a Roma ed anelanti alla vendetta. Quando poi si accorgono

(73) Liv. V 31, 1.

(72) V. W. KUBITSCHER, in *RE.*, s. v. *Tribus*, col. 2501.

(74) Liv. V 31, 4-5.

(75) Attraversare la selva Cimina sarebbe stata impresa ardua anche per essi; i Romani la valicano molto più tardi solo nel 310 (Liv. IX, 36) e fu quella impresa memorabile di Q. Fabio Rulliano. V. però DE SANCTIS, *op. cit.* II, p. 142.

che i Romani non possono reagire « per la carestia, pestilenza, siccità » — la pestilenza avrà colpito anche l'esercito vittorioso sugli Equi — inorgogliti per questo devastano senza ragione il territorio di Roma (*ultra agros Romanos incursavere*), dopo che si sono aggregati ad essi i *Sappinates*: solo allora è dichiarata la guerra ad entrambi i popoli. Con i nuovi tribuni militari (76) i Romani passano all'attacco: *L. Lucretio et C. Aemilio Volsiniensis provincia evenit, Sappinates Agrippae Furio et Ser. Sulpicio* (77). Anche qui quattro tribuni per due campagne distinte, proprio come nella guerra contro i Falisci e i Capenati (v. p. 138). In primo luogo lo storico pone il settore operativo dei *Volsinienses*, ai quali dà maggiore risalto con l'espressione *Volsiniensis* (78) *provincia*; all'altro settore sembra che accenni con il demotico *Sappinates*; così come per i *Capenates* per i quali mai usa l'espressione *Capenas* o *Capenatis provincia* (79). I Romani combattono solo contro i Volsiniensi; e la guerra è grande per numero di nemici, ma non per asprezza di combattimento (80).

L'espressione liviana *bellum hostium numero insigne* mi sembra che avvalori l'ipotesi avanzata, che cioè le popolazioni dell'Etruria tiberina abbiano fatto causa comune con le bande di Volsini; e la loro mancanza di combattività ci fa pensare non ad un esercito regolare, ma a schiere numerose, poco disciplinate e più adatte a raziare che ad impegnarsi seriamente in un combattimento campale. Originariamente queste schiere sarebbero simili a quelle dei Tarquinesi, solo che con essi i Ceriti non fanno causa comune (v. pag. 133). Anche il testo liviano è molto simile. Qui leggiamo: *eodem anno novum bellum cum Volsiniensibus exortum: ultra agros Romanos incursavere*; là: *eo anno Tarquinienses novi hostes exorti... praedatum in agrum Romani cohortes expeditas mittunt* (81).

Il nemico fu sconfitto al primo scontro (*fusa concursu primo acies in fugam*) e ottomila uomini, accerchiati dalla cavalleria, get-

(76) Qui i tribuni entrano in carica il 1° luglio, *Kalendis Quintilibus*, nel capitolo 8, 1 il 1 ottobre: *qui Kal. Octobribus magistratum occiperent*.

(77) Liv. V 32, 2.

(78) Sec. alcuni cdd. *Volsinienses provincia*, come *Volsi provincia* V 12, 6.

(79) Liv. V 8, 5 et 9; 18, 7 et 10; 24, 3; non così per i Volsi: leggiamo infatti *Valerio Potito Volsi provincia evenerat* (V 12,6).

(80) Liv. V 32, 3.

(81) Liv. V 16, 2-3.

tate le armi, si arresero (82). Livio non dice dove avvenne lo scontro; ma non penso in territorio volsiniese, tanto lontano dal Soratte: i Romani combattono una guerra difensiva, attaccano con energia bande che avevano depredato il loro territorio (*ultra agros Romanos incursavere*) e le mettono in fuga. Se assaliti in casa propria i Volsiniesi avrebbero reagito diversamente; abbiamo veduto con quanto valore e per quanti anni hanno combattuto Veio, Capena, Faleri. Qui invece, *fusa concursu primo acies in fugam* (*ibidem* 32, 3).

Livio dice che la notizia della disfatta coglie di sorpresa i *Sappinates*, che non scendono in campo (83), ma rimangono al sicuro dentro le loro mura (*moenibus armati se tutabantur*), proprio come abbiamo veduto comportarsi i Capenati (*in Capenate agro hostes nulli extra moenia inventi*) (84) in una simile circostanza. Ed è strano che qui si parli solo della città dei *Sappinates* e non anche di quella dei Volsiniesi. E la cosa è davvero sorprendente: i *Sappinates* si sono associati alle bande Volsiniesi, hanno costituito con essi un unico esercito nel depredare il territorio romano, non compaiono però nello scontro campale.

Dopo la rotta, il bottino. Nelle loro depredazioni i Romani non trovano ostacoli; anche i Capenati non reagirono agli incendi e alle devastazioni dei loro campi (85). In ordine geografico Livio cita prima il territorio dei *Sappinates*, poi quello dei Volsiniesi; *Romani praeda passim et ex Sappinati agro et ex Volsiniensi nullo eam vim arcente egerunt* (86). I due tribuni A. Furio e Ser. Sulpicio, ai quali è affidato il settore dei *Sappinates*, hanno evidentemente il compito di isolare la città e di impedire che da essa partano rinforzi verso i *Volsinienses*, incalzati dai soldati romani. Ma con il termine *Romani* del testo dobbiamo intendere entrambi gli eserciti non solo quello vittorioso sui *Volsinienses*. Tuttavia è difficile credere che le depredazioni siano avvenute nel cuore della lucumonia volsiniese e tanto meno in territorio orvietano (v. pag. 146). Livio comunque ci dice che i Volsiniesi sono stanchi della guerra e che ad essi è concessa una tregua di venti anni, a

(82) Liv. V 32, 3. Strana coincidenza: nella guerra del 356 contro i Tarquiniesi e i Falisci furono uccisi ottomila uomini (v. Liv. VII 17, 9).

(83) Liv. V 32, 4.

(84) Liv. V 12, 5.

(85) Liv. 12, 5; 24, 2.

(86) Liv. V 32, 5.

condizione di restituire il bottino e di pagare lo stipendio di quell'anno all'esercito (87). Come si vede le condizioni non sono affatto dure.

Contro i *Sappinates* i Romani non prendono provvedimenti e il silenzio ci sorprende: la cosa sarebbe spiegabile se in essi si potessero vedere i *Capenates* o meglio una parte della popolazione che si ribella ai Romani, prende il controllo della città, fa causa comune con i Volsiniesi; vinti questi, però tutto ritorna come prima e i tribuni perciò non hanno motivo di seguitare la guerra con i *Capenates*. E che in questa nuova guerra si parli solo dei *Capenates* e non anche dei Falisci è comprensibile, se si pensi che due anni prima essi avevano fatto la pace con Roma, vinti dalla lealtà di Camillo (88).

Ai tribuni vittoriosi di questa campagna nessun riconoscimento: ben diverso invece il trattamento riservato ai consoli vincitori degli Equi, che fuggono prima ancora di venire alle mani, vincitori di un *bellum haud asperum*, ai quali sono tributati, a Valerio Potito il trionfo, a Manlio Capitolino l'ovazione, e la cosa è davvero sorprendente: per i vincitori dei Volsiniesi e dei *Sappinates* lo stesso silenzio dunque riservato ad A. Postumio e L. Giulio, che inseguono e vincono i Tarquinesi. Dei *Sappinates* poi non si fa più parola né in questa circostanza, né altrove nelle Storie di Livio, né in opere di altri autori.

Prima di chiudere queste ricerche storiche dobbiamo accennare ad alcuni avvenimenti nei quali è possibile vedere ancora gli Etruschi dell'Etruria tiberina.

h) ETRUSCHI E GALLI CONTRO ROMA

(a. 390; capp. 35-45)

Proprio essi infatti dobbiamo scorgere nei Tusci, ricordati da Livio, quando su Roma si abbatte la burrasca dei Galli. I tre Fabi, legati Romani, violando il diritto delle genti (capp. 35-36), combattono a fianco degli abitanti di Chiusi contro gli invasori e Quinto Fabio uccide un loro comandante. Di qui la loro ira contro

(87) Liv. V 32. Alle stesse condizioni fu concessa la pace ai Falisci (Liv. V 25, 15).

(88) V. pag. 139.

Roma (89) e i drammatici avvenimenti: la battaglia al fiume Allia (90), la presa e l'incendio della città, l'assedio del Campidoglio, le bande galliche che si spingono fino ad Ardea. Poi la riscossa con gli aiuti dei volontari (91) e la vittoria di Camillo. Veio giuoca un ruolo fondamentale; a lei il merito principale di aver riorganizzato la rivincita sui Galli (92); alla sua armata il compito di soffocare la sollevazione degli Etruschi che, approfittando della disperata situazione di Roma, divisi in due schiere, compiono scorrerie nel territorio romano e l'una, posti gli accampamenti non lontano da Veio, tenta di assalire il presidio romano (*spem ultimam Romani nominis*), l'altra si spinge fin presso le Saline.

I Romani dalle mura di Veio vedono gli Etruschi che si spargono per i campi a depredare e spingono innanzi il bottino fatto e scorgono il loro accampamento vicino alla città (93). Lo sdegno e l'ira sono grandi: *Etruscisne etiam, a quibus bellum Gallicum in se avertissent, ludibrio esse clades suas?* (*ibidem* 45,6).

A notte attaccano e fanno strage dei nemici accampati e nella notte successiva, avendo come guida prigionieri sfuggiti alla strage, una strage maggiore compiono in località *ad Salinas* (94).

Livio non dice da quali città provengono i Tusci, ma dobbiamo senz'altro ritenere che siano gli ex alleati di Veio, Capenati e Falisci, i popoli più vicini a Roma, e mi sembra logica questa deduzione dal passo: *similis in agro Veienti Tuscorum facta strages est, qui urbis iam prope quadringentesimum annum vicinae... nihil miseriti.* (*ibidem* 45,4). E Roma era confinante

(89) Liv. V 36, 8.

(90) La battaglia avvenne il 18 luglio 390 o più probabilmente 386 a.C. Il *dies Alliensis* sarà poi un giorno infausto nel calendario sacro e profano. I poeti canteranno: *infaustum Alliae nomen, damnata diu Romanis Allia fastis*. Tacito ripeterà: *infaustus dies Cremerensi Alliensique cladibus*. v. G. FUNAIOLI, *Camillo e i Galli in Tito Livio*, in *Studi Liviani*, 1934, p. 111 sgg.

(91) Liv. V, 46, 5.

(92) Secondo la tradizione il merito è diviso tra Veio ed Ardea; le due città dovettero servire come piazze d'armi contro i Galli che assediavano Roma. (Liv. V 43, 6; 44; 45, 1-3; 46, 7-11; 48, 5).

(93) Liv. V 45, 4-5.

(94) Anche qui un esempio di reduplicazione di quanto aveva compiuto Camillo contro i Galli presso Ardea (V 45, 2-4). Unica variante, il comandante, che è il centurione Quinto Cedic'io. Lo riconosce espressamente Livio con queste parole: *tantum par Camillo defuit auctor; cetera eodem ordine eodemque fortunae eventu gesta* (V 45, 8).

con Veio e i suoi alleati, Capenati e Falisci. Perché poi gli Etruschi dell'Etruria tiberina avrebbero dovuto aver compassione di Roma, loro naturale nemica, che li aveva spogliati dei loro territori, e non invece sfruttare la sua precaria condizione, non sappiamo. Questa nostra interpretazione mi sembra suffragata anche dal passo citato (pag. 136), nel quale i disertori Veienti, Capenati e Falisci sono accolti nella cittadinanza romana ed ad essi è assegnato l' *ager publicus*. Nei Tusci, ricordati da Livio, mi sembra dunque che si debba vedere parte della popolazione dell'Etruria tiberina, che approfittando dell'invasione dei Galli, tenta di prendersi la rivincita sulla rivale, e nei disertori una minoranza etrusca che parteggia per Roma.

Gli ex alleati veienti in seguito saranno in diverso modo ricordati da Livio. Dei Capenati in lotta contro Roma però non si farà più parola: nel loro territorio nel 386 sarà istituita la tribù Stellatina (95), alla quale apparterrà anche Capena, come mostrano iscrizioni posteriori (96). Di Capena si parlerà all'apparire di alcuni prodigi sul suo territorio (97), e quando Annibale nel 211 distruggerà il tempio di Feronia, particolarmente venerato dai Capenati (98).

Altra sorte invece sarà riservata ai Falisci: di essi infatti si parla ancora a lungo: li vediamo lottare contro Roma sia da soli che a fianco dei Tarquiniesi (99).

E Livio frequentemente ricorda (100) i Volsiniesi, che, come abbiamo veduto, tardi hanno coscienza del pericolo che corre l'Etruria centrale, una volta che l'Etruria tiberina sia passata nelle mani di Roma. Quando questa infatti avrà stretto i suoi vincoli con Cere e, occupando *Sutrium* e *Nepes*, si sarà rassicurata gli accessi del monte Cimino (101), avremo conflitti regolari con Tarquini e Volsini, che per la valle del Marta sono in relazione tra loro. Nessun accenno si farà invece dei *Sappinates*. E a noi con-

(95) Liv. VI 5,8.

(96) V. *CIL*, XI, 3958, 3959, 4004, 4015.

(97) Liv. XXII 1, 9; XXVII 5, 4.

(98) Liv. XXVI 11, 9.

(99) Liv. VII 16, 2; 17, 2-6; 20, 9; 22, 4; X 45, 6-8.

(100) Liv. VII 3; IX 41; X 37; XXVII 23.

(101) Liv. VI 9,3: *cum ea loca opposita Etruriae et velut claustra inde portaeque essent.*

viene ora vedere se questo popolo non si debba identificare con i *Capenates* (102).

Riepilogando quanto fin qui detto, abbiamo visto i Capenati combattere assieme ai Falisci a fianco dei Veienti, soccorrerli con la loro opera diplomatica nei *concilia* al *Fanum Voltumnae*: forse alla loro azione si deve l'intervento dei Tarquiniesi. Anche dopo la caduta di Veio i *Capenates* continuano nella lotta e da ultimo si arrendono, attirando su di sé l'odio dei Falisci (103). Contro Roma intervengono i Volsiniesi, seguendo probabilmente il corso del Pallia e del Tevere: ai *Capenates* in quella circostanza si sarebbe presentata una occasione propizia per scuotere il giogo romano e riscattare il loro nome di fronte ai consanguinei etruschi; ma di essi non si fa parola: a fianco dei Volsiniesi comparirebbero invece i *Sappinates*, aggiuntisi ad essi in un secondo momento; questi però non partecipano al combattimento ma rimangono chiusi nelle loro mura proprio come altra volta avevano fatto i *Capenates* (104); la loro città è vicina al territorio romano molto più di quella dei Volsiniesi.

A questo punto mi sembra che si possano trarre alcune conclusioni. Livio non ci tramanda il nome della città dei *Sappinates* e gli storici moderni hanno dedotto dal loro demotico il nome *Salpinum*. È da escludere senz'altro la supposizione del Niebhur, che aveva ubicato la città in Orvieto (105), sia che in Orvieto si debba collocare il sito di *Vulsini* (Müller) (106), sia che detta città

(102) Credo che il Lopes Pegna per primo abbia avanzato una simile ipotesi; v. M. LOPES PEGNA, *Storia del popolo Etrusco*, 1959, p. 337-340.

(103) Il disprezzo dei Falisci contro i *Capenates* mi sembra di poter intravedere nell'espressione liviana: *ut qui modo efferati odio iraque Veientium exitum paene quam Capenatum pacem mallent* » (V 27, 10).

(104) Liv. V 12, 5, v. V 14, 6-7; 24, 2.

(105) B. G. NIEBHUR, *Römische Geschichte*, 1827-32, II, p. 554, n. 1088: « Salpinum hat demnach auch Anspruch das namenlose urbs vetus, Orvieto, zu seyn ». La proposta è stata in vario modo seguita: il Dennis la giudica « With more probability » e dice che essa « was also held by some of the early Italian antiquaries » (DENNIS, p. 40). Non so però a chi alluda. Il Conestabile dice: « Manchiamo, io credo, di dati sufficienti per risolvere la questione in favore della speciale attribuzione proposta dal Niebhur ». (G. CONESTABILE, *Pitture murali etrusche presso Orvieto*, 1865, p. 6, n. 2). Anche il Lugli dice: « Per quanto suggestiva, non è dimostrabile ». (G. LUGLI, in *Enc. Ital.*, s. v. *Salpinum*).

(106) K. O. MÜLLER, *Die Etrusker*, 1828, I, p. 481, n. 38.

si debba identificare col sito di Bolsena (Bloch) (107). Così pure mi sembra si debba scartare la proposta formulata da altri studiosi (Perali), che pongono il capoluogo dei *Sappinates* a nord del lago di Bolsena (108). Livio infatti dice: *prius cum Volsiniensibus pugnatum est* (109); ma dopo la loro sconfitta e la resa non c'è un *postea*, un seguito cioè di lotta che si contrapponga al *prius*: i *Sappinates* infatti rimangono chiusi nelle mura della loro città; ed i Romani saccheggiano prima il loro territorio, poi quello dei *Volsinienses*: è chiaro che i Romani non potevano spingersi sino ad Orvieto per depredare i campi, poi ritornare indietro per depredare i *Volsinienses*. Invece, vinte le schiere dei Volsiniesi, le inseguono, impiegano anche la cavalleria, dice Livio, depredano il territorio dei *Capenates* e le avanguardie anche quello dei Volsiniesi, che chiedono la tregua. Abbiamo anche un altro indizio, sia pure da considerare con ogni riserva, che la città dei *Sappinates* non può essere Orvieto, proprio in Livio: lo storico infatti dice che i *Sappinates* rimangono chiusi dentro le mura (*moenibus armati se tutabantur*): mentre Orvieto non presenta, a quanto ci consta, difese basate sopra una cinta muraria.

Inoltre dal passo citato di Livio: *L. Lucretio et C. Aemilio Volsiniensis provincia evenit, Sappinates Agrippae Furio et Ser. Sulpicio* risulta che *Volsinienses* e *Sappinates* sono due popoli distinti, come distinti erano i Falisci e i Capenati nell'espressione:

(107) R. BLOCH, *Gli scavi della scuola francese a Bolsena* (1946-1962), in *St. Etr.* XXXI, 1963, p. 399 sgg.

(108) Il Micali afferma: « Di quel comune non abbiamo altra notizia, benché fosse situato prossimo a Bolsena, posta sul lago di quel nome ». (G. MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, 1826, III, p. 106). P. PERALI, *Orvieto Etrusca*, 1960, p. 39) così dice forse sulle orme del Kluverius, che aveva scritto: « *Quin Salpinum quoque Livii quo situ fuerit, incertum est. Ultra Volsinios fuisse positum, quia hos primum Romani adgressi sunt, conicere licet.* » (PH. KLUVERIUS, *Historia antiqua*, 1624, I, p. 553). In realtà i Romani non attaccano *Vulsinii* ma i *Volsinienses*: Livio non fa parola della città. Il Nissen dice: « die Lage ihres Hauptortes ist unbekant »; ma anche: « Salpinates... darem Sitze nordwestlich vom See gesucht werden mögen » (H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, 1902, p. 339). I commentatori di Livio si attengono molto al generale, così il Weissenborn dice: « die Stadt, wahrscheinlich in der Nähe von Volsinii, ist nicht weiter bekannt » e M. Müller, « In der Nähe derselben (*i. e.* Volsinii) lag wehl auch die nicht weiter genannte Stadt Salpinum », e il Luterbacher: « In der Nähe derselben lag wolh auch die nicht weiter gennante Stadt Salpinum » (LUTERBACHER, *op. cit.*, p. 60, n. 5).

(109) LIV. V. 32, 3.

Cornelius Faliscum bellum, Valerio ac Servilio Capenas sortiti evenit. Ora è assurdo pensare che *Volsinii*, che era *oppidum Etruscorum opulentissimum* (110), *Etruriae caput habebatur* (111), si sia alleata con *Salpinum*, una città che si troverebbe nella sua stessa locumonia, secondo gli studiosi moderni. Mi sembra perciò che la città dei *Sappinates* si debba ricercare molto più a sud di Volsini e precisamente nella zona del Soratte. Questo credo che si possa dedurre con sicurezza dall'attenta lettura del testo liviano. Ma le ragioni storiche e geografiche fin qui esaminate ci invitano a riconsiderare la tradizione manoscritta del passo liviano per vedere se una congettura che sembra valida da un lato sia anche, per quanto ardito, sostenibile paleograficamente: voglio dire se sia possibile correggere *Sappinates* in *Capenates* e comprendere come da quella prima lettura sia scaturito l'errore di *Sappinates*.

II. LA TRADIZIONE MANOSCRITTA DELLA PRIMA DECADE DI T. LIVIO

La prima decade di Livio poggia essenzialmente su due famiglie di manoscritti (112), l'una rappresentata dal *Veronensis*, l'altra da numerosi codici, fra i quali spicca il *Mediceus*, che contiene intiera la prima decade.

Il *Veronensis*, codice membranaceo del IV-V inc. sec., riutilizzato come palinsesto nel secolo VIII (113), studiato e pubblicato dal Mommsen (114), contiene frammenti dei libri III-VI. La seconda famiglia è distinta in tre gruppi: $\mu = M$, v (115); λ

(110) PLIN., *N. H.* II 53, 2; vedi anche FLOR. I 21: « *Volsinii opulentissimi Etruscorum* ».

(111) VAL. MAX. IX 1, 2.

(112) Per la prima decade fondamentale il capitolo: « *La tradition manuscrite* » di BAYET, che leggiamo nell'appendice al I vol. della sua edizione, pp. LXXVII-CXI.

(113) V. E. A. LOWE, *Codices Latini antiquiores*, IV, 499, pag. 28, 1947.

(114) TH. MOMMSEN: *T. Livii ab U. c., libb. III-VI quae supersunt in codice rescripto Veronensi* in « *Commentationes Regiae Academiae Scientiarum Berolinensis anni 1868* ».

(115) $M = Mediceus$, v. p. 150; $v = Vormatiensis$, codice ora perduto, usato dall'umanista BEATO RENATO (*Bilde von Rbeinau*, 1485-1547), per la sua edizione basileense di Livio del 1535.

= LRDA.HT (116); π = PFBSU.EO (117), che dipendono dalla versione simmachiana = Σ (118). Dei manoscritti simmachiani nessuno è anteriore al IX sec.; sebbene non sia escluso, anzi pare piuttosto probabile, che qualche esemplare non simmachiano sia stato utilizzato, se è vero che Cassiodoro, al principio del sec. VI, possedeva un esemplare diverso (119). Di qui l'importanza particolare del *Veronensis*: tuttavia errori comuni a V ed a Σ sono indizio di un esemplare primitivo comune.

L'archetipo dei manoscritti simmachiani, dal Frigell (120) distinti in Cisalpini e Transalpini — gli studiosi non sono però concordi nell'assegnare i mss. ad un gruppo piuttosto che ad un altro (121) — è stato immaginato da Wal-

(116) Per l'omogeneità e semplicità di λ , v. BAYET, *op. cit.*, pp. CIII-CV. L = *Leidensis*, del XII-XIII sec.; R = *Romanus* dell'XI; D = *Dominicanus* dell'XI-XII; A = *Aginnensis* del XIII-XIV; H = *Harleianus* del X; T = *Thuaneus* del X.

(117) π è più vario di λ ; per π e i suoi rapporti con λ e μ vedi Bayet, *op. cit.* p. CVI. P = *Parisiensis* del X sec.; F = *Floriacensis* del IX sec.; B = *Bambergensis* dell'XI; S = *Sorbonicus* del XIII-XIV; U = *Upsaliensis* del X-XI; E = *Einsiedlensis* del X; O = *Oxonienensis* dell'XI.

(118) Il nome deriva da Q. Aurelius Symmachus Eusebius che emendò il testo liviano, come ricaviamo dalla lettera indirizzata a Valeriano: *Munus totius Liviani operis, quod sponendi, etiam nunc diligentia emendationis moratur*. SYMMACHUS, *Ep.* IX, 13 ed. O. SEECK, Berlin, 1893). Il revisore fu *Victorianus, vir clarissimus*, come appare dalla *subscriptio* alla prima decade: *Victorianus v. c. emendabam domnis Symmachis*: forse un grammatico al servizio dei Simmachi, forse il *Tascius Victorianus* di cui parla Sidonio Apollinare nella lettera a Leone *Apollonii Pythagorici vitam, non ut Nicomachus senior e Philostrati, sed ut Tascius Victorianus e Nicomachi schedio exscripsit, quia iusseras misi*. *Ep.* VIII, 3, 1. Ma anche questa edizione emendata di Simmaco non doveva essere esente da errori se una revisione poco dopo fu compiuta da due revisori: da NICOMACHUS FLAVIANUS, il Giovane per i libri III-V, come le *subscriptiones* rispettivamente documentano: *Nicomachus Flavianus v. c. III praefectus Urbis emendavi apud Hennam*; e *Nicomachus Dexter v. c. emendavi ad exemplum parentis mei Clementiani* (v. G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, II ed., 1962, p. 366). Su FLAVIANUS, v. *RE* VI, col. 2506-2513 e su *Dexter*, *ibidem*, V, col. 297.

(119) V. MOMMSEN, *op. cit.*, pp. 158; 191 sgg.

(120) A. FRIGELL, *Livianorum librorum primae Decadis emendandae ratio*, 1875; *Collatio codicum Livianorum*, lib. I-III, 1878.

(121) Così il Frigell assegna ai Cisalpini i mss. D, M, R; ai Transalpini F, P, U; R. S. CONWAY e W. C. F. WALTERS (*Titi Livi ad Urbe condita*, libb. I-V, 1914; libb. VI-X, Oxonii 1919) assegnarono A, D, L, R² al primo gruppo e B, F, P, U² al secondo; mentre archetipi diversi prevedero per M, v; E, O;

ters (122) simile al *Veronensis*, in scrittura onciale, ogni foglio in due colonne di 29 righe, ogni riga di circa 18 lettere (123).

Fra i codici simmachiani un posto a sé occupa il *Mediceus*, membranaceo, della fine del X inizio XI sec.; scritto su due colonne, in 27 quaternioni, almeno da tre scribi, del più accurato dei quali conosciamo il nome, *Leo Diac(onus)*, come leggiamo nel X quaternionione: egli avrebbe copiato la II parte del I e parte dell'XI e per intero i quaternioni II-X, XII-XIII, XXII-XXVII (124). I tre scribi lavorarono simultaneamente scambiandosi i quaternioni (125).

La preminenza sugli altri codici è generalmente ammessa (126) e si basa sull'antichità delle lezioni, a volte opposte a quelle degli altri codici, sulle dittografie, sulle numerose glosse marginali e su quelle introdotte nel testo stesso e soprattutto sulla sua completezza, che serve a colmare le altrui lacune. Con il Frigell anche il Conway lo pone tra i Cisalpini. Secondo Bayet (*op. cit.*, p. CVI) non sono chiari i suoi rapporti con π e λ , sebbene sembri più vicino a quest'ultimo, e anzi che λ sia stato revisionato su di esso. Un archetipo in onciale è stato presupposto da Conway (*op. cit.*, p. XIII); e fanno meditare le parole che lo studioso inglese ha scritto sul valore di M.: « *contra ratione ac via pervestiganti quid in quoque loco Livius scripserit, vix alius codex maius auxilium dabit; sescenties enim scribarum Mediceorum vestigia servavit quae in ceteris omnibus perierunt* » (*op. cit.*, pp. XIV-XV). Anche l'Amatucci ebbe a dire: « appare come esso in realtà, sia il ms. che porge il maggior sussidio possibile all'editore non già per quello

H, T senza assegnarli ai gruppi precedenti. L'Amatucci, a sua volta, assegnò ai Transalpini E, O. (v. *Riv. fil. cl.* XLVI, p. 278 e ss.).

(122) WALTERS, *op. cit.*, praef. II, paragraff. 43-45, pp. XV-XX.

(123) Anche CONWAY (*op. cit.*, p. XIII) per la famiglia nicomachea (per il nome v. BAYET, *op. cit.*, p. XCIV) ammette l'esistenza di uno o più archetipi in scrittura onciale: « *cum reputas illos proxime ab unciali quodam fonte (vel fontibus) distare, ut ex vocibus saepissime male divisus (e. g. aut scio antiquum animalib. (3. 60. 2) pro haud scio an, quid tum animi ab; martis vovet auribus (8. 10. 14) pro marti suovetaurilibus* ».

(124) V. CONWAY, *op. cit.*, praef. pp. XIII-XIV, e *Cambr. Philol. Soc. Proceedings*, 1902, p. 10.

(125) V. CONWAY, *Cambr. Philol. Soc. Proceedings*, 1902 p. 10 e *op. cit.* p. XIV sgg.

(126) *Inter Nicomacheos princeps nominandus est Mediceus*, CONWAY, *op. cit.*, I, pp. XIII-XVI e WALTERS, *op. cit.*, pp. VII-XII. PASCAL lo definisce: « il principale dei codici Nicomachei », in *L'opera di Livio, codici, scoperte, incunaboli*, 1925.

che è, ma per quello che con una indagine metodica, si può farne scaturire (127) ».

Ora proprio per la ragione esposta dal Conway e ribadita dall'Amatucci, ho analizzato le lezioni di M relative a † *Sappinates* † perchè mi sembra che una soluzione diversa si possa e si debba dare del testo liviano.

Gli editori di Livio anteriori a Mommsen, tutti, senza alcuna eccezione, riportano *Salpinates* (128); quelli posteriori hanno generalmente accolto la *emendatio* ed hanno *Sappinates* (129).

(127) A. G. AMATUCCI, in *Riv. fil. cl.* XLVI, p. 278 sgg.

(128) Così il SABELLIUS nella sua edizione del 1491; negli *Scholia* — trascrivo dall'edizione del 1555 — si legge: *Porro autem Salpinatium de quibus ambigit Glareanus, meminit Fabius Pictor in vulgatis eius fragmentis*. Nelle *annotationes* di H. GLAREANUS LORITUS a. 1542 infatti è scritto: *Salpinates qui sint mihi nondum compertum*. Il Sabellius conosce ANNIO VITERBESE (1432-1502), che pubblicò i frammenti in *De antiquitatibus*, Romae, 1498, con la premessa: *eiusdem fratris Ioannis Annii Viterbensis Theologie professoris commentaria incipiunt super Fabium pictorem (sic) de aureo seculo: et de origine urbis Rome ac vocabulorum eius*. Trascrivo, completando le abbreviazioni: *subinde sabini bellu(m) inge(n)s orsi: coegeru(n)t Romulu(m) denuo a Lucumonibus socios milites expetere. Galerito Lucumoni Arbee (sic) negociu(m) (sic) datu(m) e(st): magna Etruscor(um) exq(ue) Salpinatu(m) manu venit*. A queste parole Annio fa seguire il seguente commento: *De Sabinis devictis ait Fabius, q(uod) Romul(us) implorato auxilio sociali ab Etruscis negociu(m) (sic) datu(m) fuit Galerito Etrusco: q(ui) magna Etruscor(um) et Salpinatu(m) manu victoria (m) Romulo dedit*. Non è qui il caso di parlare della falsità dei frammenti: ricordo per tutti il DRAKENBORCH (*op. cit.*, p. 134): *Fabius Pictor enim, quem Sigonius supra laudavit, fraudibus et imposturis Annii Viterbiensis vitam debet*. Su Annio Falsario v. R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei sec. XIV-XV*, 1905, p. 178; per altre notizie v. E. FUETER, *Geschichte der neueren Historiographie*, 1936, e A. VALZ, in *Enc. Catt.*, I, p. 1373, s. v. *Annio*. Questa tuttavia è la prima citazione dei Salpinati, il Dempster infatti non li ricorda. Annio è attaccatissimo alla sua terra, conosce le fonti sugli Etruschi, di questi è grande ammiratore e odiatore invece di Livio, che chiama *verbosus, lividus, negligens*, ripetendo il giudizio di Caligola (v. SUET., *Cal.* 34), perché ostile, secondo lui, agli Etruschi: ecco le sue parole: *Audeo dicere et cu(m) opus fuerit probabo invidu(m) et lividu(m) aliene (sic) Thuscorum glorie (sic) non Livium fuisse, qui ubicumq(ue) potest subticet (sic) Thuscorum gloriam et falsa pro aliena gloria his adversa cumula(n)da adiecit... Igitur hec (sic) de historia mythicisq(ue) Romanis iniciis (sic) pro expositione Fabii dicta sint*. Da questa posizione polemica contro Livio nascono i falsi frammenti di Fabio Pittore.

(129) Ricordo FR. LUTERBACHER, *op. cit.*; B. O. FOSTER, *Livi III* (libb. V, VI, VII), 1952; J. BAYET, *op. cit.*; W. WEISSENBORN-H. J. MÜLLER, *Titi Livi ab urbe condita libri 7^a ed.*, 1962; R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy Books I-5*, 1965.

Il Mommsen nella sua edizione del *Veronensis* scrive: *Salpinates qui dici solent in editionibus, in Veronensi appellantur p. 93,60 Sapienates p. 94, 57 Sa.pinates; reliqui libri habeant sappinates, salpinates, salppinates, sal sappinites, ut appareat in arche-*

sal
typo eorum fuisse sappinates. Itaque restituenda est antiqua forma Sappinates, quam Nicomachiani expulerunt. Non so se il Mommsen non abbia conosciuto o abbia tralasciato di proposito la lezione *Scalpinatibus* del Mediceo, riportata già dal Drakenborch (130). È strano il silenzio su di essa.

Nel testo liviano, lib. V, capp. 31-32, e qui solo, *Sappinates* (riporto la lezione del Mommsen) compare quattro volte: *Sappinatibus* in 31,5; e *Sappinates* in 32,2 e 32,4; *Sappinati* in 32,4: tre volte in sole sette righe.

La tradizione però non è univoca: dobbiamo distinguere da un lato la vulgata o consenso dei codici, dall'altro V,M,P: la prima ha sempre *salp*, la seconda ha lezioni diverse. La prima osservazione da fare è che il passo era già corrotto nel IV sec. e che la lezione era incerta tanto nell'archetipo di V che in quello della famiglia simmachiana, e quindi in M,P.

A proposito di P mi sembra che la lezione *Salppinates*, ripetuta da P¹, derivi da *sal sappinates* di M, eliminata la dittografia *sa* e fuse le due lezioni, mentre quella di P² *salpinates* credo sia stata corretta sulla vulgata. Anche questa quindi è una prova della dipendenza di P da M, in contrasto con quanto sostiene il Bayet (v. o. c. p. CVI).

Tralasciando quindi P, a noi conviene considerare la lezione *Sapienatibus* di V, che chiamerei *lectio faciliior*, e *Scalpinatibus* di M, che direi *lectio difficilior*. Il Mommsen, dopo aver detto che la lezione esatta doveva essere *Sappinates*, soggiunge che questo popolo nulla ha che vedere con la *tribus Sappinia* (131) che si trovava presso il fiume *Sapis* – il Savio – (132), presso Sassina nella Gallia Cisalpina, *cum Sappinates hi quaerendi sunt prope Volsinienses, quibuscum iunguntur*. Se è vero che bisogna distinguere

(130) Nell'edizione di DRAKENBORCH del 1738, II, p. 134 è scritto: *Scalpinatibus est in Florent.*

(131) V. LIV., XXXI, 2, 6; XXXIII, 37, 1.

(132) V. PLIN., N.H. 3, 115.

i due termini, mi sembra fuori di dubbio che a turbare il testo abbia contribuito proprio la *tribus Sappinia*. Davanti ad una lezione incomprensibile come *Scalpinatibus*, riportata da M, già lo scriba dell'archetipo o quello di M dà *sal sappinates* (V, 32, 2) e poi ancora *sappinates*: e qui dunque può avere influito la *tribus Sappinia* o un nome come *Sappinius*, dallo Schulze dato come etrusco (133). Sulla lezione invece della vulgata può forse avere influito il toponimo *Salpini*, popolo della Salapia, città della Apulia Daunia, trådito accanto a *Salapini* (134). Quindi, riepilogando, la lezione *Scalpinates* dell'archetipo fu forse corretta rispettivamente in *Sappinates* da *Sappinia*, — *Sappinius* e in *Salpinates* da *Salpini*.

Importante la variante *Sapienatibus* di V, che non è costante: è tramandata infatti anche la forma *sa.pinati*. L'Ogilvie (o.c.p. 695) sull'esempio di Mommsen, tralasciando *Scalpinatibus* di M, ammette la variante *sal, sap* e dice: « The choice should lie between Ver's *Sapienates* and M.'s *Sappinates*. The former is to be preferred since the correction of i to l, with subsequent transposition accounts for the corruption *Sapien Saplen Salpen Sappen*. »

Io penso che le varianti da esaminare siano le seguenti: *Scalpi-Sapie* e che la spiegazione da dare sia diversa. Certo comunque è che il testo era corrotto già nel IV-V sec. e che la lettura proposta dal Mommsen, *Sappinates*, generalmente accolta contro la lezione vulgata *Salpinates*, lascia perplessi, perché obbliga ad ammettere l'esistenza di un popolo, i *Sappinates*, solo qui, e congetturalmente presente.

Il Conway, come abbiamo visto, dice: *sescenties enim scribarum Mediceorum vestigia servavit quae in ceteris omnibus perierunt*. Ora la domanda che ci dobbiamo porre è questa: in questo punto Livio cosa ha scritto? Il *Mediceus* cosa nasconde sotto la lezione *Scalpinatibus*? E mi sembra fuori di dubbio che questo non sia un errore di M, come farebbe pensare il fatto che questa forma non sia stata mai presa in considerazione né spiegata. E quella che generalmente si considera dittografia, *sal sappinates* (135), non lo sia ma che invece rappresenti un tentativo di

(133) SCHULZE, *Z.G.L.E.*, p. 223.

(134) Leggiamo: *Salpini* in *Cic.*, *leg. agr.* 27; *Vitr.* I 4, 12; *salapinus* agg in *LUCAN.*, 5, 377; *Salapitani* in *LIV.*, XXVII, 28.

(135) V. CONWAY: « *sal sappinates* M. *dittographiarum quas vocant religiosus servator, sed in § 4 sappina defit Ver.* » (*op. cit.*, n. 32, 2).

rendere comprensibile la lettura assurda di *Scalpinatibus*. Il *Veronensis* è datato al IV-V sec. ed è in scrittura onciale. L'archetipo di V e di Σ poteva essere in semionciale arcaica (Schiaparelli), come possiamo vedere nei frammenti papiracei di Ossirinco del III sec., che contengono un riassunto di alcuni libri delle Storie di Livio (136) o in capitale quadrata o rustica; il materiale scrittorio il papiro o la pergamena (137). Ora, oltre che tener presente il fattore cronologico e il materiale scrittorio, la lettura *Scalpinatibus* di M penso che si debba vedere e spiegare anche nel contesto. In Livio abbiamo: *ob quae Volsinienses † Sappinatibus † adiunctis superbia inflati ultro agros Romanos incuravere* (V, 31, 5). *Volsinienses* precede *Sappinatibus*: negli altri esempi mai una *S* precede *Sappinates*; abbiamo infatti: *evenit, Sappinates* (32, 2); *committerent Sappinates* (32, 4); *et ex Sappinati* (32, 4); e il *Mediceus* solo in 31,5 ci dà *Scalpinatibus*.

È dunque possibile, sia che lo scriba scrivesse sotto dettatura sia semplicemente che traslitterasse, che la *S* di *Volsinienses* sia stata scritta al posto di una *C*, dando *Sapenatibus* per *Capenatibus* (138); oppure che la *S* sia stata premessa a *Capenatibus*, dando luogo a *Scapenatibus*, soprattutto se si trascriveva da un testo in cui la divisione del rigo aveva portato a scrivere *Volsiniense/scapenatibus*. La prima ipotesi sarebbe avvalorata dalla lezione *Sapie-**natibus* del *Veronensis*, la seconda da *Scalpinatibus* del *Mediceus*. Nel primo caso la variante *Sapie-* per *Sape-* (e *Capie-* per *Cape-*) non farebbe difficoltà, sia che l'errore sia dovuto a pronuncia errata, nel caso che lo scriba scrivesse sotto dettatura, e la sua mente andasse a un termine più comune come *capio*, sia che la *E* sia stata letta come *IE*.

Ora le ragioni storiche e geografiche, esposte nella prima parte del lavoro, la presenza di *Volsinienses* che precede *Sappinatibus* e quindi la dittografia della *S* che avrebbe portato a scrivere *Sapenatibus* per *Capenatibus*, mi hanno suggerito a prospettare questa soluzione; la quale, se trova una valida conferma in *Sapie-*

(136) V. in *The Oxyrinchus Papyri*, 1904, IV, n. 668.

(137) V. MART., *Epigr.* XIV, 190.

(138) Mai altra variante di *Capenates* è documentata nei codici liviani (v. V 8, 4; 12, 5; 13, 9 e 10; 16, 2; 17, 6; 18, 10; 19, 7; 24, 2; 27, 10) anche quando precede una *S*, es.: *adversus Capenatem* 8, 9; *populatores Capenatis agri* 13, 12; *adversus Faliscos Capenatesque* 18, 7; *clades Capenatem* 24, 3.

natibus di V, che è il codice più antico e autorevole e che dobbiamo tenere soprattutto presente, non mi sembra che sia contraddetta dalla lezione *Scalpinatibus* di M, ed anzi che questa l'avvalori con la presenza della C, soprattutto se si considera che il pregio maggiore di M non è tanto nelle sue lezioni quanto in quelle che da esse si può far scaturire con una indagine metodica (Conway, Amatucci). E con questo l'articolo si potrebbe considerare concluso. Ora però senza voler invadere il campo dei paleografi, e veramente consapevole della difficoltà del problema, vorrei formulare due ipotesi, una relativa alla lezione di M, l'altra che possa dare una soluzione unitaria al problema.

In M dobbiamo spiegare la comparsa della L e della I: abbiamo infatti *Scalpinatibus* per *Scapenatibus* postulato. Per la L l'ipotesi che possiamo formulare è questa, che la A, in minuscola, per l'eccessivo prolungamento dell'uncino finale sia stata interpretata nella lettura dello scriba per un nesso AL, il che certamente è difficile nella norma grafica, ma possibile nell'indisciplina della *manus*, e un tal nesso si spiegherebbe meglio in forme maiuscole, con tracciato corsivo e anche semicorsivo: un documento come

A

QULM (*Aen.*, IV, 11) del *Codex Vaticanus latinus* 3225 (139) dimostra che la confusione tra la A e la L poteva sorgere. Lo scambio E per I è notoriamente facile. (140)

L'ipotesi che tenta di spiegare le varianti di V, M, Ω è che lo scriba, avendo scritto *Sapenatibus* o *Capenatibus* con una C molto simile alla S (e la cosa è possibile come possiamo vedere nel papiro di Ossirinco, citato (v. p. 154), in *Cabinus*, col. VIII, l. 3, o in *Servilius*, *ib.*, l. 5), abbia corretto sovrapponendo una C alla S ed indicato la correzione avvenuta con un obelo, tracciato in modo da generare una L sovrapposta, il cui trattino orizzontale fosse dato dal tratto inferiore della C, press'a poco così C^{L} , da poter apparire L . Successivamente di due subarchetipi, uno (α), capostipite di M, avrebbe conservato la C e trasportato la L so-

(139) V. *Fragmenta et Picturae Virgiliana Codicis Vaticani Latini* 3225, in *Vaticano apud Bibliothecam Apostolicam Vaticanam* 1945.

(140) Cfr. per es. A. R. NATALE, *Ludwig Traube e la nuova metodologia paleografica*, 1957, p. 14.

L

pra la *P*, (SCAPENATIBUS), in modo da suggerire *Scalpinatibus*, con lo scambio della *E/I*; e poiché non era chiaro se l'obelo, che aveva generato la *L* avesse eliminato anche la *C*, già in *M* si ha la scomparsa della *C* e la dittografia, *Sal Sappinates* (Liv., V, 32, 2), da cui deriverebbe *Salppinates*; l'altro subarchetipo (β),

L

eliminata la *C*, avrebbe conservato la *L* sopra la *P* = SAPENATIBUS =, da cui *V* avrebbe tratto *Sapienatibus*, scambiando la *L* per *I* e inserendola dopo *P*; gli altri codici (Ω) invece avrebbero trascritto *Salpinatibus*, conservando la *L*, ma premettendola alla *P* e scambiando per *I* la *E*.

Un tipo di correzione immaginato da noi con lettera sovrapposta e tagliata da un obelo non credo che sia documentato. Le correzioni sono indicate in vario modo. Il *Vergilius Mediceus Laurentianus* (141) ora sovrappone solo la lettera, es. PEDES (*Aen.*,

M

es. PEDES (*Aen.*,

U

X, 307), STETERINT (*Aen.*, X, 334); ora la espunge con sopra

M

un puntino, es. PRORAS (*Aen.*, X, 293); ora la taglia obliqua-

NG

mente da destra verso sinistra, es. STRID~~ENTIA~~ (*Aen.*, X, 331)

U

IPSA~~M~~ (*Aen.*, XI, 218). Non diversamente si comporta il *Codex*

A

Vaticanus Latinus 3225: es. QULM (*Aen.*, IV, 11); altra volta però espunge la lettera con un taglio e sottopone tre punti, es.

A

PERPERTUM~~M~~ (*Aen.*, IV, 32); ora invece premette alla lettera in

OR

basso un angolino, es. AEQU[^]A (*Aen.*, III, 197); [^]MPONIT

TO

(*Aen.*, VI, 253), ora lo pospone, es. P[^]OTIDEM (*ibidem*, 204): il segno è una piccola *v* capovolta: che derivi da un *v(ide)*, che potrebbe corrispondere al greco $\sigma\eta$ per $\sigma\eta\mu\alpha\iota\nu\epsilon$?

(141) V. *Exemplar* n. 19 *Vergili Medicei* (codex *Laurentianus Mediceus Plut.* XXXIX, I) Romae, 1931.

Se l'ipotesi per *Scalpinatibus*, qui esposta, coglie nel vero, si dovrebbe pensare per *M* ad un archetipo in capitale rustica su pergamena (142), ad una copia insomma alla quale forse alludeva Marziale nel suo ben noto epigramma:

*Pellibus exiguis artatur Livius ingens,
quem mea non totum bibliotheca capit* (Epigr., XIV, 190).

Rifare la storia di un errore paleografico spesso è problema arduo, talvolta insolubile: la soluzione da me prospettata può sembrare semplicistica e prestare il fianco a parecchie critiche, anche se a me sembra che la paleografia non la contraddica: è sorprendente comunque il fatto che la lezione di *M* non sia stata mai presa in esame. Per me è sufficiente aver posto il problema, con l'augurio che altri studiosi diano una soluzione più soddisfacente.

Certo sui *Sappinates* o *Salpinates* si è discusso a sproposito e sulla loro esistenza e sulla loro ubicazione. Cauto Bilde von Rheinau (*Beatus Rhenanus*) nel sec. XVI e prima di lui *Glareanus*, come abbiamo visto, scrisse: *Salpinates qui sint mihi nondum compertum*, e fra i moderni Gaetano De Sanctis: « Salpinati (popolo ignoto, di cui qui solo occorre menzione) » (143). Diversamente si è comportato il Pareti che da Salpino fa fondare Perugia, che corregge in Servio Sarsinati con Salpinati e che traduce con « di Salpino » *Plsachs* nella celebre iscrizione della Tomba François (144).

GIOVANNI BAFFIONI

(142) Mi sembra troppo perentoria l'affermazione del PASCAL a proposito dei codici della I decade di Livio: « Tutti, (eccetto un palinsesto veronese ...), tutti, dico, risalgono ad una copia procurata e fatta emendare per la biblioteca familiare da Q. Aurelio Simmaco » (*op. cit.*, p. 9).

(143) *Op. cit.*, II, p. 141.

(144) L. PARETI, *Storia di Roma*, 1952, I, p. 144: « mentre si stabilivano altre derivazioni singole: ad es., di Salpino fondatrice di Perugia, a sua volta fondatrice di Mantova. n. 5: v. SERV., *Aen.* X, 205, dove si deve leggere Salpinati per Sarsinati ». Questo il passo di Servio: X, 201: *Dives avis maioribus praepotens et bene dives avis, quia non ab Ocno, sed ab aliis quoque condita fuit: namque a Thebanis, deinde a Thuscis, novissime a Gallis, vel ut alii dicunt, a Sarsinatibus, qui Perusiae consederant.* p. 310: « Aule Vipinas che toglie la vita a Venthicau... Plsachs (ossia, forse di Salpino) ». Per l'iscrizione v. CIE 5272 e TLE 299.